

Mario Albertini

# Tutti gli scritti

III. 1958-1961

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

## Lettere 1961

*Ad Alessandro Cavalli*

Pavia, 1 gennaio 1961

Caro Alessandro,

ho ricevuto oggi le mozioni di Ostenda e ti scrivo al proposito. Ti confesso che mi hanno fatto lo stesso effetto del volantino milanese sulle elezioni amministrative. Solidarietà con i dirigenti le Comunità, grazie al *dévouement européen* dei quali sarebbe stata facilitata la spinta delle forze economiche verso l'unità europea! Nei limiti, infinitesimi, in cui l'affermazione è vera, si tratta di una facilitazione tanto piccola da essere irrilevante. Dei tecnici, pagati per questo, stanno sul campo. Al di fuori di questi limiti, e nei confronti della cosa nella sua realtà, l'affermazione è invece falsa politicamente e moralmente; e non ha peso che questi dirigenti parlino bene dell'Europa. Tutti parlano bene di chi li paga, e del resto tutti dicono che l'Europa va unita politicamente. Perché mai i dirigenti delle Comunità dovrebbero dire il contrario? E gliene faremo merito? Moralmente vale di più un politico nazionale in buona fede, sinceramente impegnato nella *sua* lotta che questi Malvestiti, questi Caron, questi Medi, ed i loro colleghi. Questi pigliano grosse prebende, tengono posizioni politiche di comodo che gli consentono tutto, Europa e nazioni, senza pagare il dazio (come lo Spaak nella Nato), proprio profittando della questione circa la quale sono usi gridare o Europa o morte, e proprio stando sul punto di vista dal quale si vede bene il processo politico, che non vedono invece coloro che stanno nelle vallate nazionali, dalle quali si esce, rammenti ognuno di noi il suo caso, quando l'occasione ci aiuta a far la sortita dalle nazioni, dentro le quali in un primo tempo si resta anche avendo pensato Europa. In ogni

modo, noi, sinché non sia necessario, non parleremo di questi untorelli, che sono come tutti gli untorelli attaccati a qualsiasi altro sostegno, e che interessano soltanto per accidente, qualche volta.

Anche politicamente l'affermazione è falsa, ed inoltre deviante rispetto ai nostri valori democratici e federalistici. C'è una base politica che sostiene la liberalizzazione degli scambi ed il suo approfondimento tra i Sei, e questa base, messa in vista proprio nell'ultimo numero della rivista (articolo sulla force de dissuasion) non è certo costituita dai signori Malvestiti delle Comunità. I signori Malvestiti ci galleggiano sopra, come tutti i turaccioli politici. Ciò per l'essenziale, ricordando che noi abbiamo due sole forze: la ragione e la verità, e che non è solo brutto, ma anche stolto, venderle per un piatto di lenticchie (poiché si tratta di soldi, avremmo dovuto offrire solo questa contropartita: staremo zitti su di voi, voi persone). Inoltre, sulle Comunità, ci conviene dire che, finché esse stesse si pongono come organi internazionali di carattere tecnico, i loro dirigenti ed impiegati non possono essere giudicati politicamente: si tratta di persone che servono i loro padroni, nessuno può dir nulla. Gli stipendi sono buoni, beati loro! Ma quando affiora il discorso politico, vanno buttati indietro. In sede politica gli organi e le persone divengono tecnocratico-qualunquistici (decisioni politiche senza potere politico e senza dibattito democratico), e non sono difendibili non dico federalisticamente, ma nemmeno democraticamente.

Mi ha colpito anche il paragrafo (b) della risoluzione principale, che tira maldestramente in ballo il capitalismo (proprio noi si deve parlare in termini di capitalismo, quindi implicando il capitalismo-socialismo?), e basa il giudizio politico su posizioni sorpassate dal processo dei fatti. Il problema non è più il panafricanismo (al momento morto), ma la scelta tra gli africani che puntano sull'Occidente e su una politica di «mani nette», e quelli che puntano sul ricatto, sul doppio gioco, sulla Cina, in una parola tra l'avventura e la responsabilità. Si tratta di favorire fenomeni alla Bourghiba, di avversare fenomeni castristi, e dappertutto di stoppare non il nazionalismo, ormai vincente, ma il piccolo imperialismo di coloro che vogliono allargare le frontiere ecc. Bisognerebbe mettere in alternativa l'Europa unita, o disunita, rispetto a queste cose, e non alla questione, finita, colonialismo-anticolonialismo, e dire ormai pane al pane anche agli africani (per certi aspetti la rivista l'ha fatto con Senghor).

In ogni modo ho scritto a te, che dovresti preparare le mozioni tradotte per il prossimo numero, per questo fatto: cosa fare di fronte a mozioni che contengono affermazioni in contrasto con il pensiero della rivista? Per certo, credo, o non pubblicare, o pubblicare postillando, sia pure discretamente. Propongo, a te e ad Ezio, il quesito, e vi prego di pensarci subito e darmi per tempo la vostra opinione. C'è un po' di tempo. L'articolo di Chiti arriverà tardi, per cui si andrà in tipografia verso il 15 (forse andrò un po' in vacanza tra il 6 e il 15, e lì preparerò il mio materiale, rimasto anch'esso in ritardo). Ho ricevuto anche da Chiti il *Vers un parti fédéraliste*. In realtà bisogna approfondire tutte le nostre vecchie diagnosi, politiche e organizzative, che non tengono più bene il campo se, come accade, fioriscono queste revisioni, sia pure in-genue.

Quando mi hai consegnato le annate di Ef per il '55, invece di Ef, mi hai dato «Azione federalista».

Con cari saluti

tuo Mario